

Mario Albertini

Tutti gli scritti

I. 1946-1955

a cura di Nicoletta Mosconi

Società editrice il Mulino

Governo senza bussola

Il governo Scelba si trova in difficoltà. Era partito con un programma di centro-sinistra, e con un compito di allargamento delle basi della democrazia nel paese. Per qualche tempo la realtà politica, che è sempre insieme realtà di governo e realtà di consensi nel paese, confermò questa situazione, perché il programma era sostenuto davvero da una politica: entrarono in crisi i monarchici e si spezzarono, infiacchendo l'alternativa di destra. Quel tempo è passato. Oggi il governo ha perso consensi nel paese e Scelba ammette che non si è fatto abbastanza in questa direzione. I partiti che compongono la coalizione sono in disagio, e da ogni parte si leva la richiesta della chiarificazione.

Chi difende il governo dice che non sono possibili altre scelte, chi lo attacca dice che occorre fare una diversa politica. Ma nessuno si chiede perché questo è accaduto: governo, opposizioni interne, opposizioni esterne, tutto il mondo politico nazionale è diviso; ed ognuno chiede che si faccia questa cosa o quest'altra. In tal modo nessuno propone una politica perché nessuno spiega al paese perché un governo di centro-sinistra, che spezzò le destre, è oggi, di fronte alla stessa realtà dunque agli stessi problemi, un governo di destra. Perché la stessa équipe ha mutato volto pur rimanendo la stessa.

Il finalismo di politica interna del governo non è in fondo mutato. È vero che sono venuti a scadenza problemi che hanno reso difficile la collaborazione. Ma è anche vero che sono stati presentati al paese progetti come quello di Vanoni che dovrebbero, se gli affari di politica nazionale avessero quelle capacità risolutive che i partiti nazionali suppongono dare forza al governo, dargli dunque la possibilità di giocare le sue carte, bruciando nell'azione le riserve particolari, le dispute ideologiche. Ma questo non accade per una ragione semplice: perché un governo trova sulla sua

strada i problemi che la sua politica mette in luce, cerca il Piano Vanoni e trova l'equivoco compromesso sui patti agrari. È dunque mutata, rispetto a quei giorni felici, la sua politica.

Tutti gli uomini politici seri sanno, e dicono, che il fronte decisivo della nostra vita politica è quello internazionale. E quelli che non lo dicono, come Nenni, parlano molto di politica interna, ma quando sono messi di fronte a scelte precise, si impuntano sulla politica internazionale. Ebbene, è proprio sulla politica internazionale che il governo Scelba è andato a destra, e ci è andato senza reagire, ci è andato senza dire al paese ciò che stava accadendo, mostrando anzi compiacimento perché le destre votavano col centro. E siamo giunti al rifiuto, in Senato, della presentazione d'un ordine del giorno che chiedeva la ripresa della strada della integrazione sopranazionale in Europa.

I partiti democratici nazionali possono benissimo dire, quando hanno il coraggio di dirlo, che a loro non importa nulla del voto missino sull'Ueo. Ciò non toglie però neanche una briciola alla realtà della cosa; e la realtà è che i fascisti si possono acconciare a quella posizione. E la politica è posizioni non parole. Il semplice stare sul Patto Atlantico, lo stare sul riarmo nazionale tedesco è ormai lo stare, in politica internazionale, su una posizione di destra. Ci dovremmo poi meravigliare se una posizione di destra nella politica internazionale mette in luce, su tutto il fronte politico, problemi e posizioni di destra? Ci dovremmo meravigliare se problemi e posizioni di destra mettono in crisi un governo il cui equilibrio si basava sul centro-sinistra? Dovremmo meravigliarci del contrario, come ci meravigliammo quando i partiti che hanno fatto la politica europea ci dicono che non si poteva fare meglio. E va bene, per quanto sia anche vero che nel settembre non si rispose nulla ad Adenauer che aveva chiesto la continuazione della politica di Bruxelles. Ma allora si doveva e si poteva mettere in cantiere l'elaborazione d'una politica di ricambio veramente europea, perché l'Italia potesse dare il suo contributo, facendo maturare una nuova alternativa, alla risoluzione del problema fondamentale della nostra vita.

Non si è fatto nulla, e sono venuti alla luce i dolenti, e insolubili entro le Forche Caudine dei sacri confini, problemi della vita nazionale. Si sono fatte parole sui problemi europei; ma le posizioni sono state prese su temi sezionalmente nazionali senza il coraggio di portare queste posizioni sull'unico terreno dove esse

possono davvero avere soluzione. In tal modo questo periodo di crisi discuterà grandi questioni di principio, perché in fine sono queste le questioni che possono sollecitare consensi e fare maturare forze. Libertà, sicurezza, progresso sociale: i problemi della disoccupazione, del reddito e della fiscalità, del Mezzogiorno, dei rapporti tra cittadino ed amministrazione. Ma le combinazioni si faranno sulle piccole cose. Si parlerà dei monopoli, del petrolio, del Piano Vanoni, e si mobileranno speranze democratiche; e poi si faranno i piccoli compromessi che lasceranno tutto come prima perché non si potranno portare, sul terreno dei problemi da risolvere, forze sufficienti per imporne davvero la realizzazione. Ci si accorgerà di nuovo che la politica internazionale domina quella interna, che essa determina gli schieramenti, quindi dispone le forze secondo le ferree leggi della lotta politica, senza lasciare margini ai profeti disarmati. Ci si accorgerà che una posizione internazionale di pura sicurezza, di pura difesa, cioè una politica senza obiettivi, una posizione di destra passiva, irrigidirà ancora più gli schieramenti interni, costringendo la politica nazionale a subire, come minor male, l'immobilismo.

Ma, nel computo secco delle cose, si sarà fatto un altro passo indietro. Si porteranno allo scetticismo o alla disperazione le forze vive incautamente mobilitate, si aprirà loro la strada della disperazione di destra o della disperazione di sinistra, allineandole a posizioni di nazionalismo esasperato o di dittatura di sinistra.

Accadrà questo perché la crisi, che è la crisi della politica europea, è stata aperta sulle conseguenze della crisi, non sul suo terreno. Così essa non potrà essere portata verso la soluzione dei problemi reali che incombono sul nostro, come sugli altri paesi europei. Si doveva avere il coraggio di dire, e di pensare, che questi problemi sono: la continuità della vita democratica, e su questo fronte si doveva mettere a fuoco quel poco che l'attuale equilibrio delle forze sul settore sezionalmente nazionale consente. L'impostazione, di fronte al paese, di fronte all'Europa, di fronte alla vita internazionale, d'una politica per il problema di fondo: la costruzione degli Stati Uniti d'Europa.

Si è fatto il contrario. Si dice, si ammette, che non ci sono vere possibilità sezionalmente nazionali; ma si impostano politiche, si fanno schieramenti per obiettivi nazionali. Si dice, si ammette, che l'Europa non potrebbe sopravvivere a lungo nell'attuale stato di divisione; ma non si impostano politiche, non si prendono posi-

zioni, per l'obiettivo della unificazione. Un pesante scetticismo grava su tutte le forze politiche nazionali e le spinge alla pura passività nella condotta della politica estera; come se il nostro paese non contasse assolutamente nulla. Se questa cosa fosse vera, se fosse vero che le sorti del nostro paese dipendono totalmente dall'esterno, ciò vorrebbe anche dire, stante i rapporti tra politica internazionale e politica interna, che la nostra vita politica sarebbe matura per le soluzioni passive, per il fascismo o per il comunismo. Ma questo è vero soltanto finché non si sa affrontare la realtà: quando la realtà fu affrontata, quando De Gasperi divenne uno dei campioni dell'unità europea, l'Italia ebbe il suo peso nella condotta della politica internazionale.

Cose passate. Con le impostazioni attuali qualsiasi governo democratico non può che ridursi, nella migliore delle ipotesi, ad una funzione puramente amministrativa, quindi ad una posizione interlocutoria mentre il paese continuerà ad andare alla deriva, a sbandarsi. In tale congiuntura il contributo che i federalisti possono dare alla crisi della politica italiana sta nella indicazione perentoria sulle scelte da fare, sui problemi da affrontare, sulla politica da impostare. Se la salvezza della nostra comunità nazionale sta nella scelta europea, nella costruzione degli Stati Uniti, è perfettamente inutile pensare di salvarla sul terreno nazionale dove hanno alternative più forti i sostenitori delle soluzioni passive, i sostenitori del fascismo e del comunismo. I federalisti debbono agire con tenacia per portare la politica italiana sul terreno del problema fondamentale, per richiamare la classe politica ed il popolo alla coscienza della situazione. Non ci si può aspettare dai federalisti che vadano a cercare la luna nel pozzo.

In «Europa federata», VIII (1 aprile 1955), n. 5.